

Tre scrittori emergenti, stessa generazione, identico paese d'origine, la pugliese Martina Franca: incontro con Giorgia Lepore, Donato Carrisi e Mario Desiati

di **Roberto Riccardi**

Alla domanda delle domande, qual è il senso della vita, le possibili risposte sono circa sette miliardi, tante quanti gli esseri umani. Si legano a personali scale di valori, liste di priorità che applichiamo alle grandi scelte come alle piccole azioni quotidiane. Forse un obiettivo comune, per tutti, è toccare i sogni con le mani.

Della vita sappiamo un'altra cosa: a volte si verificano singolari coincidenze. Fili che si annodano, frammenti che combaciano come tessere di un insondabile mosaico. Tutto ciò per dire che a Martina Franca, piccolo centro della Puglia di cui parleremo ancora nelle pagine seguenti, si verifica uno strano fenomeno. Vi crescono tre giovani: infanzie normali, "giocate all'ombra dei cortili". Il vento e la polvere, il bagno nei due mari disponibili, lo studio, la laurea. Ognuno per la sua strada, fino a che i tre, un bel giorno, si ritrovano in una libreria. Il punto è che non ci vanno come normali clienti. No, loro si piazzano sugli scaffali, con i nomi in bella mostra sulle copertine dei libri appena sfornati. Tre scrittori, tutti sotto i quarant'anni, che dal loro angolo di mondo sono approdati a traguardi importanti nella narrativa nazionale. Ma vediamo quali sono, questi nomi in copertina.

IL "TRIS D'ASSI", dando precedenza alle donne, si apre con **Giorgia Lepore**. Archeologa e



76

Tris d'assi...

insegnante, specializzata negli scavi delle chiese e dei romitori rupestri pugliesi, all'inizio dell'anno pubblica *L'abitudine al sangue* (Fazi), finalista al Premio **Acqui Storia**. Narra di Giuliano, figlio dell'imperatore di Bisanzio. L'uomo ripercorre la sua vita, un diario dell'anima che ricorda le *Memorie di Adriano* e in cui non mancano forti passioni e cruente battaglie. Il sangue scorre, e il protagonista, pur contro voglia, deve abituarsi. «Ho sempre avuto il sogno di scrivere», ci racconta l'autrice, «ma non avevo mai completato nulla. Scrivevo dieci pagine e mi fermavo».

Poi?

«Due anni fa mi sentivo molto stressata, ma era uno stress positivo, adrenalinico, dovuto a un'imponente mole di lavoro. Mi ha dato la lena per andare fino in fondo. Il romanzo è uscito di getto, ci ho messo tre mesi, per le prime cento pagine una settimana. La storia è senz'altro influenzata dai miei studi, ma l'ispirazione non è stata cosciente. Per mentalità, nel mio lavoro vado alle fonti, trascurando la letteratura storica. Mi accosto alla Storia in termini di vita delle persone, interrogandomi su come si svolgesse la quotidianità, aldilà dei grandi eventi. Questo mi ha aiutato a dare alla vicenda il taglio che ha».

A un certo punto ti sei trovata un libro fra le mani...

«Solo in quel momento ho pensato in concreto alla pubblicazione. Ho spedito il testo a diversi editori e sono stata fortunata: dopo qual-



Il Carabiniere • ottobre 2009

letterario

che mese, mi ha risposto Fazi».

Le figure principali del tuo romanzo sono maschili.

«Mi sono chiesta anch'io il perché, forse un motivo è che la scrittura, per me, è uno strumento di esplorazione di territori inesplorati. Non conosco bene il mondo maschile: sono cresciuta con un'unica sorella, ho due figlie femmine».

La storia è caratterizzata da accesi conflitti.

«Nella storia bizantina sono una costante. Mi riferisco proprio alle dinastie imperiali, un concentrato di efferatezze terribili. Dunque sono stata aderente a quanto ho studiato».

Il protagonista, però, rifiuta le logiche della guerra...

«Sì, ma alla fine ne resta vittima, anche nel suo caso l'abitudine al sangue prende il sopravvento. La possibilità di decidere della propria vita è una conquista recente. In passato non c'erano scelte, e chi provava a farne doveva lottare. Costava molto ribellarsi al sistema».

Giorgia Lepore, dobbiamo dirlo, ha con l'Arma uno stretto legame. Ne vogliamo parlare?

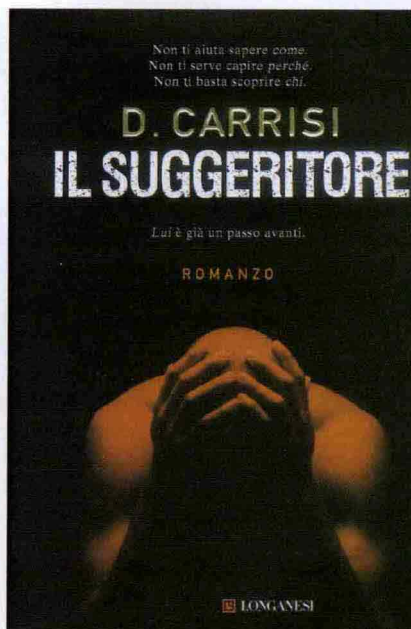
(Sorridente). «Giuseppe, mio marito, è carabiniere in congedo! Ne è molto orgoglioso. Ha prestato servizio alla Stazione di Roma La Storta. È abbonato alla Rivista, e sarà contento di trovarmi qui».

VIEN FUORI L'ARMA anche quando scopriamo la seconda carta, **Donato Carrisi**. Un profilo da giallista: tesi in Giurisprudenza sul mostro di Foligno, specializzato in Criminologia, in libreria approda dopo una lunga esperienza da sceneggiatore, che lo vede autore di una fiction dal titolo eloquente, *Nassiriyah* - *Per non dimenticare*. Il debutto letterario è da favola. Il 19 luglio si aggiudica il Premio Bancarella, uno dei più importanti d'Italia, con il fortunato thriller *Il suggeritore* (Longanesi).

E dunque. Che effetto fa, entrare in un albo d'oro che vanta nomi come Hemingway, Pasternak, Oriana Fallaci?

«Ma che ne so, mi sembra ancora tutto un sogno».

Carrisi fa la spola fra Roma, dove vive, e la terra di origine. «A Martina Franca», ci spiega, «ci sono la mia famiglia, gli amici più cari. È il mio rifugio, qui ho partorito le cose più importanti e ho mosso i primi passi. Già a 19 anni scrivevo per il teatro, portavo in giro i miei spettacoli. Scrivevo commedie *noir*, un'esperienza che mi è servita per collaudare il linguaggio. Dopo la laurea ho ripreso, mi sono trasferito nella capitale e ho iniziato a fare lo sceneggiatore. E ora siamo qui».



Parliamo di carabinieri: te ne sei occupato per il soggetto di Nassiriyah.

«Per scriverne, io e Paolo Marchesini abbiamo approfondito nei dettagli l'episodio, abbiamo frequentato le famiglie delle vittime e i militari scampati alla strage. È stata un'esperienza umana molto ricca, ci siamo resi conto che i carabinieri hanno fatto per la gente irachena molto più di quanto previsto dal mandato».

Il tuo primo romanzo narra di un serial killer di bambine. Una trama molto articolata, con un ritmo mozzafiato...

«Avevo l'idea in mente da tempo, per buttarla giù ho atteso il momento giusto. Longanesi ci ha creduto subito, ha investito molto su di me e pure all'estero lo hanno fatto, i diritti sono stati acquistati prima ancora che uscisse il romanzo, e ora siamo in dieci Paesi: i più vicini, ma anche la Russia e il Brasile. Per me è tutto nuovo, non riesco a spiegarmi tanto successo».

L'emozione del Bancarella?

«Irripetibile, era la prima volta che il premio veniva assegnato a un esordiente. Pensavo: ma sta accadendo davvero?».

Quando lo incontriamo, Donato è in partenza per il Festival della Letteratura di Mantova. C'è un nuovo libro in cantiere, ma non riusciamo a strappargli la più piccola anticipazione. «Inutile insistere», scherza, «non parlerò nemmeno sotto tortura».

IL TERZO E ULTIMO ASSO è **Mario Desiati**. Scrittore e poeta, già caporedattore di *Nuovi Argomenti*, attualmente collabora con *Panorama* e *la Repubblica*. Dopo essere stato Editor junior per la Mondadori, dal 2008 è Direttore editoriale di Fandango Libri, e ha all'attivo vari



Sopra: Donato Carrisi e, a sinistra, la copertina del thriller che lo ha fatto conoscere al grande pubblico, Il suggeritore. A fronte, in alto: una pattuglia dei carabinieri a Martina Franca, davanti alla Basilica di San Martino. In basso: Giorgia Lepore, autrice del romanzo L'abitudine al sangue, che rievoca la storia e le atmosfere dell'Impero Romano d'Oriente

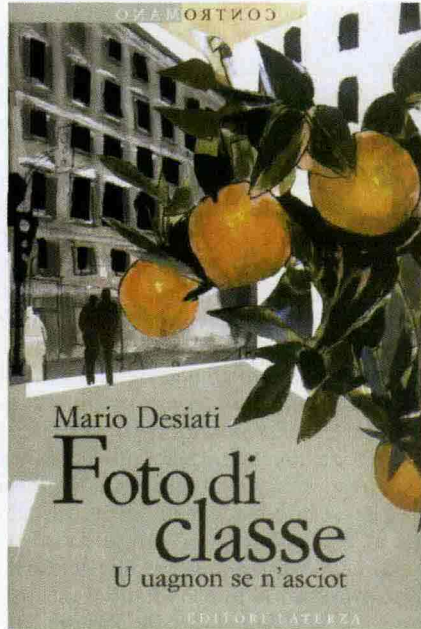
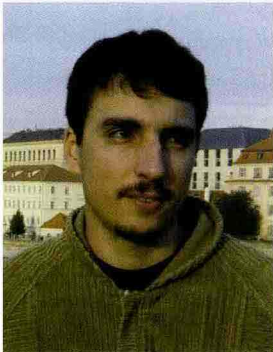
L E T T E R A T U R A

titoli e una sfilza di premi letterari: Paolo Volponi, Ferri-Lawrence, Mondello, selezione al Viareggio. Gli ultimi due romanzi, *Il paese delle spose infelici* (Mondadori) e *Foto di classe* (Laterza), rivisitano giovani esistenze e antiche leggende della sua regione. Ma partiamo dall'inizio.

Com'è nata la tua passione per la narrativa?

«Sin dai tempi del liceo non facevo che leggere e scrivere. In provincia si è un po' tagliati fuori, il contatto con il mio mondo di carta erano le riviste letterarie. Per fortuna sono nato in una famiglia che aveva una vasta biblioteca, libri che non si trovavano facilmente: Moravia, Miller, Tobino. Sono un autodidatta, non ho studiato Lettere ma Giurisprudenza. Volevo lavorare coi libri, ma mi rendevo conto che non era facile farne un mestiere. Mi sono fatto le ossa collaborando con le riviste locali. Trattavo anche la cronaca, avevo rapporti frequenti

Sotto: Mario Desiati.
A destra: la copertina del suo ultimo romanzo, Foto di classe, ritratto di una generazione, quella dello scrittore nato e cresciuto a Martina Franca, con i suoi sogni, i suoi successi e i suoi fallimenti



con i Carabinieri. È stato divertente, ho fatto inchieste sui bagni pubblici, cose folcloristiche. Poi sono approdato a *Nuovi argomenti*, che allora aveva come Direttore Enzo Siciliano. Ho pubblicato il primo romanzo, *Neppure quando è notte*, con Pequod, di Ancona. Per un piccolo editore, il libro ha avuto un buon successo, così mi sono fatto conoscere. Ho avuto il primo contratto con la Mondadori per *Vita precaria e amore eterno*. Siciliano è stato un mio grande sostenitore, ne ha scritto una bellissima recensione. A lui devo le cose migliori, mi ha insegnato moltissimo».

Sul suo periodo da scout per la casa di Seagate, che ha visto emergere autori come Piperno, Saviano e Giordano, Desiati si schermisce.

«In Mondadori tutti i successi sono di squa-

dra. Un libro di cui sono fiero è *Uomini e caporali*, di Alessandro Leogrande, sul fenomeno del caporalato nel Meridione, vera e propria schiavitù moderna: un libro importante, per il quale è stato fondamentale l'apporto delle Forze dell'ordine. Un altro testo a cui tengo è *Onore ai diffidati*, sul mondo delle curve. La gente non conosce quegli ambienti e il libro, scritto da una ragazza che si è infiltrata nelle tifoserie, Elisa Davoglio, è un tentativo di raccontarlo».

Il tuo universo da autore, invece?

«Oscilla. C'è quello romano, i primi libri, in cui ho trattato due temi che sento molto: il precariato e i barboni. Sono fra le contraddizioni di un Paese che è fra i più ricchi, ma ha sacche da Terzo mondo. E poi c'è Martina Franca, il mio paese natale, con due libri che in questi anni mi sono cresciuti nel cuore. Ci ho messo molto per tirarli fuori, le storie continuavano ad aleggiare nell'aria senza che io riuscissi ad afferrarle».

Dovevano posarsi, come la polvere.

«Infatti. Da *Il paese delle spose infelici* sarà tratto un film, se tutto va bene le riprese inizieranno in primavera. Sarà girato in un paese del Sud. Il regista è Pippo Mezzapesa, un giovane pugliese molto atteso, che ha vinto il David di Donatello per un corto».

L'esperienza da Direttore editoriale?

«Un lavoro impegnativo, di ricerca. Quest'anno abbiamo pubblicato vari esordienti, alcuni ci hanno dato buoni riscontri di critica e di pubblico, come Filippo Bologna con *Come ho perso la guerra* e Gaia Mancini con *Nudo di famiglia*. La cosa bella è che questa casa editrice sta diventando un punto di riferimento per gli scrittori italiani. Parlo ad esempio di Baricco, Veronesi, Lucarelli, tutti azionisti di Fandango. Ognuno di loro cura una collana. Quella di Veronesi, "Mine vaganti", è di narrativa straniera. Baricco dirige invece "I quindici", una sorta di esperimento: esordienti che vengono pubblicati senza editing, come escono dal lavoro degli autori. Si chiama così perché saranno quindici titoli in tutto».

Come si capisce se una proposta editoriale è valida?

«Nell'80 per cento dei casi si vede dalla lettera di presentazione e dall'argomento. Per capire se lo stile c'è o no, spesso basta una pagina».

Cosa rappresenta Martina Franca, per te, oltre che un universo narrativo?

«Le mie radici più profonde. Ci vado spesso, i miei affetti più cari sono lì. Parlare anche dei problemi del paese, come ho fatto, mi ha portato ad avere critiche, ma è una cosa con cui bisogna fare i conti, quando si decide di scrivere».

In realtà i due libri di ambientazione pugliese sono pieni di amore per quella terra, e dispiace che non tutti lo abbiano compreso. *Nemo propheta in patria*, dicevano gli antichi. ●